



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. *Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro dell'interno, membro dell'istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec. — Parigi 1819.*

ALCUNI uomini più pusillanimi che prudenti sono d'opinione che le statistiche debbano essere la scienza privilegiata di pochi e che il divulgare siffatti libri sibillini è un tradire il più importante segreto dello stato. Cotesto timor panico fa sorridere di compassione gli uomini spregiudicati i quali pensano invece che la pubblicità delle statistiche è il mezzo più efficace per accrescere e propagare nel proprietario, nel commerciante, nel creditore dello stato l'istruzione, la confidenza, l'emulazione, il sentimento della forza nazionale. L'Inghilterra, da più di un secolo annuncia ogni anno all'Europa lo stato delle sue rendite, della sua industria, del suo commercio; nè alcuno oserà dire che ella abbia portata la pena di questa sua imprudenza. Necker giustificò il primo esempio ch'egli diede di pubblicare il rendiconto delle finanze francesi con queste parole: « Ho creduto specialmente che rendendo evidente e più sensibile a tutti gli occhi l'estensione delle rendite e delle ricchezze della Francia sarebbe un mezzo più efficace non meno per ispirare ai nemici un alto concetto di questo regno che per temperare un poco nell'animo di quelli che saranno chiamati a governarlo quelle rivalità politiche che furono la sorgente di tanti mali. »

In oggi il sig. conte Chaptal nell'intento anch'egli di giovare all'incremento dell'istruzione e prosperità nazionale diede in luce una statistica dell'industria francese. In quest'opera egli espone agli occhi di tutta l'Europa: 1.º Lo stato delle relazioni commerciali della Francia coll'estero, e la somma di tutte le sue importazioni ed esportazioni 2.º La somma di tutte le produzioni agricole e manifatturiere della Francia. 3.º Il quadro dei progressi che la meccanica e la chimica applicate alle arti fecero in Francia da trent'anni in qua.

Il nome solo dell'autore basta a procacciare a quest'opera una piena confidenza. Chi sa che egli occupò per alcuni anni il ministero dell'interno, ch'egli è uno de' chimici più distinti della Francia, che con altre sue opere contribuì al perfezionamento delle arti in Francia, si convincerà facilmente che non v'era scrittore il quale possedesse più materiali e cognizioni adattate per comporre un'opera di questo genere.

Il sig. conte Chaptal offre alla Francia, dopo Necker, nel periodo di non molti anni, il secondo esempio d'un ministro che uscito da una carica eminente consacra il suo riposo in raccogliere a pro della patria i lumi che gli fornì la sua carriera politica. È consolante l'osservare che il buon cittadino, lanciato che si sia una volta fuori dell'orbita del proprio interesse, è instancabile nell'amore del ben pubblico; quanto alcuni altri lo sono nel freddo egoismo.

Passo a dare un succinto ragguaglio delle parti più interessanti di quest'opera.

Relazioni commerciali della Francia nel 1789.

Per ben apprezzare le relazioni commerciali della Francia coll'estero l'autore si è astenuto dal consultare l'epoca della rivoluzione non che quella più recente delle conquiste della Francia, giacchè durante queste due crisi tutto era forzato. Conveniva scegliere un periodo di calma in cui la Francia in pace con tutte le nazioni avesse sviluppato tutti i suoi mezzi commerciali. Questo punto favorevole fu il trionfo del 1787, 88, 89. Questa era la misura meno inesatta, il dato più approssimativo per calcolare il commercio che la Francia attuale rientrata ne' confini del 1789, e nella stessa attitudine pacifica, sarà per riprendere coll'estero, riavuta che si sia dalle scosse degli ultimi avvenimenti. Incominciando dalla Spagna daremo un breve quadro dei risultati generali delle importazioni ed esportazioni tra la Francia e diversi stati con essa commercianti.

La Spagna era legata colla Francia da varj trattati di commercio. Il patto di famiglia, il trattato del 1761, la convenzione del 1763, e gli articoli suppletorj del 1774 avevano stipulato che i francesi e gli spagnuoli non sarebbero che uno stesso popolo in tutte le loro relazioni commerciali. Ma queste condizioni non furono mai eseguite, e la Francia fu sempre dalla Spagna sacrificata all'Inghilterra. L'interpretazione delle leggi, la procedura de' tribunali, il rigore de' doganieri vessavano i negozianti francesi, mentre gl'inglesi facevano un più esteso traffico all'ombra d'un'eccessiva indulgenza.

Ad onta però della preponderanza del commercio inglese, la Francia nel 1789 vendette alla Spagna in cotone, tele colorate, panni, cappelli ec. ec. per 97 milioni di franchi, e comprò da essa per 41 milioni in lane di merini, soda d'Alicante e Cartagena, acque-viti, cocciniglia, pelli di Buenos-Aires ec. ec. La Spagna saldava il suo debito verso la Francia coll'estrazione clandestina dell'oro e dell'argento di ben 50 milioni all'anno.

Il Portogallo, quantunque dopo il trattato di Methuen del 1703 tra esso e l'Inghilterra, fosse quasi divenuto una colonia inglese, restrinse bensì le sue relazioni commerciali colla Francia, ma non le distrusse affatto. La Francia esportava pel Portogallo pel valore di 3 milioni in tele, fettucce, bonneteria, tessuti di seta, lana ec.; e le importazioni del Portogallo in Francia consistevano in vini, cotone, legni di tintura, lana, seta ec. per la somma di 9 milioni.

L'Inghilterra, che non commette mai errori in commercio, come l'antica Roma non s'ingannava mai in politica, conchiuse nel 1786 colla Francia un trattato di commercio che tornava in suo favore. La Francia si obbligava di ricevere le manifatture d'Inghilterra mediante un tenue diritto di dogana; e l'Inghilterra respingeva le seterie francesi e tutte le manifatture per cui la Francia aveva una superiorità riconosciuta, ed assoggettava a diritti enormi d'entrata le produzioni del suolo francese. Le importazioni in Fran-

cia montarono nel 1789 a 60 milioni, e l'esportazioni dalla Francia soltanto a 35. —

Il commercio del Levante e degli stati Barbareschi fu per lungo tempo quasi la privativa della Francia. Era di tale importanza che essa non ommise precauzioni per conservarselo e farlo rispettare. I re di Francia ebbero sempre cura di mantenere la buona armonia tra essi e i governi del Levante. La città di Marsiglia esercitava la più severa polizia su tutti gli impiegati che passavano in Levante: spingeva i suoi scrupoli al segno da non permettere che nessun commesso di una casa mercantile potesse prendere nè condurre la moglie in Levante, e che nessun negoziante potesse in quelle scale stabilire una casa di commercio senza l'approvazione del governo. La camera di commercio di Marsiglia inoltre fin dal 1721 si era incaricata dello stipendio dei consoli francesi nelle scale del Levante e di Barberia non che di tutte le spese occorrenti al commercio. Queste precauzioni erano necessarie in regioni dove i capricci de' governatori sono leggi, e non si trovano garanzie che in una condotta saggia, in un rispetto profondo per gli usi, i costumi, la religione, e nella costante buona fede nelle relazioni. Le esportazioni della Francia consistevano quasi interamente in produzioni delle sue fabbriche, come, panni, stoffe di seta in oro ed argento, bonneteria, carta ec. pel valore di 20 milioni. Le importazioni montarono nel 1789 a 32 milioni, consistenti in materie prime o in diversi generi di consumo, come lane, cotone, cere, pelli, grani ec. ec.

Il commercio tra il Piemonte e la Francia sia per la contiguità de' due paesi, sia per la natura delle loro produzioni era molto esteso. La Francia importava in grandissima abbondanza commestibili, come riso, legumi, bestiami e molte materie prime per alimentare le sue fabbriche, come canape, filo, cuoj con pelo, e seta, ch'era l'oggetto più considerevole. Gli organzini del Piemonte erano stimatissimi e quasi necessarj alle fabbriche francesi prima che questa preparazione della seta fosse stata in Francia perfezionata coi filatoi di Vaucanson. Le importazioni asciesero nel 1789 a 26 milioni. Le esportazioni dalla Francia pel Piemonte, in caffè, zucchero, cotone, lana, cuoj preparati, cocciniglia, indaco, vini, acque-viti, sale e in oggetti manifatturati, si calcolarono a circa 19 milioni. Quantunque la bilancia fosse sfavorevole alla Francia pure questo commercio era ad essa sommamente vantaggioso, siccome quello che le procurava il consumo di 12 o 13 milioni delle sue manifatture, e le procacciava le materie prime che nelle sue fabbriche acquistavano un triplice valore.

La repubblica di Genova forniva alla Francia per circa 9 milioni in olj, canape, riso, grani, e riceveva dalla Francia per 6 milioni, in vini, caffè, zucchero, tabacchi, panni, legni di tintura ec.

Il milanese e la Toscana vendevano alla Francia per tre o quattro milioni di granaglie, olj, canape, formaggi, seta, lavori di paglia, pelli, ec., e ne ritraevano in concambio vini, panni, tele, stoffe di seta, chincaglieria, pelli preparate, ec.

La Francia estraeva dal regno delle Due Sicilie per 26 milioni in grani, legumi, frutta, canape, cotone, seta, olio, manna, zolfo, ec., e pagava in gran parte queste importazioni con panni fini, cuoj preparati, stoffe di seta, derrate coloniali ec. La bilancia era tuttavia perdente per la Francia. Ma quelli che rifletteranno che il vantaggio rimane alla nazione che cambia le sue manifatture colle materie prime necessarie alla sua industria, cesseranno dal calcolare numericamente le importazioni ed esportazioni per giudicare della preponderanza della bilancia commerciale.

Gli stati pontificj vendevano alla Francia per circa due milioni in grani, canape, alume, zolfo, e ricevevano in concambio caffè, zucchero, manifatture, vini per un doppio valore. Venezia non commerciava colla Francia che pel valore di 500 mila franchi.

La Svizzera fornì alla Francia nel 1789 per 6 milioni in bestiami, formaggi, lana, cavalli, tele di lino, canape, cotone, merletti di filo, ec., e trasse dalla Francia per 20 milioni in vini, derrate coloniali, indaco, cocciniglia, manifatture ec.

L'Olanda sola, non compreso il Belgio, faceva un commercio estesissimo colla Francia. La totalità delle importazioni in Francia montò nel 1789 a 36 milioni. Gli oggetti principali n'erano i formaggi, il tabacco, le droghe, le lane, le tele, ec. Le esportazioni però dalla Francia consistenti specialmente in trenta milioni di zucchero e caffè, in dieci milioni di manifatture ed altri articoli toccarono la somma di 43 milioni. —

Gli Stati Uniti d'America, dopo avere conquistata l'indipendenza politica, non tardarono gran tempo a conquistare altresì la loro indipendenza manifatturiera. Quella nazione, posta nel centro del mondo commerciale, ricca d'un immenso territorio, ardita, eonoma nella sua navigazione, sembra destinata ad essere un giorno l'erede delle arti e del commercio della vecchia Europa. Tutti gli scrittori e i viaggiatori s'accordano nel presagire a quella nazione un avvenire gravido di prodigi. Sdegnando essa di pagare il beneficio dell'alleanza della Francia con un trattato di commercio che nuocesse a' suoi interessi, trattò sempre la Francia come le altre nazioni. La Francia non ebbe mai un successo felice nel commercio cogli Stati Uniti. Ella importò sempre pel valore di tredici o quattordici milioni in cotone, tabacco, pelli, grani, ec., e non diede in ricambio che pel valore di uno o due milioni. —

Il possesso delle isole di Francia e di Borbone, e il commercio dell'India e della China non era solamente utile alla Francia per lo spaccio delle sue manifatture, ma ben anche perchè le formava de' buoni marinai. Negli ultimi anni anteriori alla rivoluzione i ritorni dalle Indie di droghe, mussole, tè, nauchini, tele, ec., asciesero a 35 milioni. Le spedizioni invece della Francia alle Indie si calcolavano soltanto a 15 milioni consistenti in manifatture.

Aggiungendo a questa serie di risultati lo stato delle importazioni ed esportazioni tra la Francia e la Prussia, la Svezia, la Russia, le città anseatiche, l'antico Belgio, la Danimarca, ec., il valore totale delle importazioni in Francia nel 1789 monta a 634 milioni, e quello delle esportazioni a 438. Da questo risultato complessivo sembra a prima vista che le importazioni sieno di gran lunga superiori alle esportazioni. Ma se si considera che nel calcolo delle prime entrano le produzioni delle colonie che la Francia possedeva in Asia, Africa ed America, non che le monete straniere, e le verghe d'oro e d'argento pel valore di più di 60 milioni, secondo il sig. conte Chaptal, la bilancia fu mai sempre in favore della Francia.

Queste, che si sono descritte, erano le relazioni commerciali della Francia del 1789. Il commercio però della Francia attuale dee subire molti cambiamenti. La bandiera francese non ha più la preminenza nelle scale del Levante. L'Inghilterra coll'impero esclusivo del mare per trent'anni ebbe campo di soppiantare colà il traffico del mezzodi della Francia. La Francia poi, dopo la perdita dell'isola di Francia e de' suoi stabilimenti nell'India, è quasi esclusa da quel commercio. La perdita finalmente della Guadalupa, e specialmente di s. Domingo, priva la Francia dell'importazione immensa delle derrate coloniali ch'essa poi vendeva all'Olanda e alle città anseatiche.

Quantunque però queste perdite debbano produrre pel momento una deficienza nelle esportazioni, l'aumento seguito nelle produzioni agricole e manifatturiere in Francia, al dire del sig. conte Chaptal, compenserà verisimilmente una tale deficienza. La perfezione a cui è giunta l'industria in Francia aprirà al suo commercio nuovi sbocchi e più considerevoli di quelli che aveva anticamente. Noi daremo in un altro articolo il quadro de' progressi che la chimica e la meccanica applicate alle arti fecero in Francia da trent'anni in qua. G. P.....

Henri VIII, tragedie de Chénier. — Théâtre de M. J. de Chénier. — Paris 1818.

Come Chénier trasportò sulla scena uno dei più bei soggetti di tragedia che Algeri avesse trattato; così auguriamo che l'*Arrigo VIII* una delle migliori produzioni di Chénier possa divenire, per opera di qualche valente poeta, soggetto di tragedia italiana.

Fra i tiranni che, nei secoli poco lontani da noi, lasciarono alta fama in Europa, Arrigo VIII d'Inghilterra, occupa uno dei posti più segnalati. Egli emulò in ardimento, in vigilanza e in inflessibile volontà i più ragguardevoli monarchi del suo tempo; e regnavano allora Carlo V e Francesco I. Un personaggio di questa fatta non lascia nulla a desiderare al poeta tragico; non resta che a ritrarlo fedelmente dalla storia.

Prode e felice in molte battaglie egli fu vincitore del cavalier Bajardo; sconfisse ed uccise Giacomo IV di Scozia; prescrisse condizioni umilianti a Lodovico XII; soffocò più volte la ribellione nel suo regno. Egli possedeva, come dice Hume, tutti quei doni delle anime forti i quali caratterizzano l'uomo nato per comandare a suoi simili. Niuno entrava, senza terrore, in contesa con Arrigo, sapendosi che non cedeva e non perdonava mai. In ogni specie di gara egli era sempre pronto a perdere se stesso o ad abbattere il nemico. Tale doveva infatti essere colui che, dopo d'essersi dichiarato l'avversario di Lutero e il campione del Vaticano, dopo di aver meritato da Leone X il titolo di *difensore della fede*, si distaccava tutto in un tratto dalla chiesa per una donna; colui che, per far divorzio da una moglie e collocarne una seconda sul trono, affrontava il biasimo di tutti i principi cattolici, l'ira particolare di Carlo V, non meno formidabile di quella di Roma, e la disapprovazione de' suoi sudditi medesimi sempre pronti alla rivolta; colui che dopo avere schernito tanti riguardi umani in favore d'Anna Bolena, dopo averla innalzata al grado reale sovra mucchi di estinti, la mandava al supplizio; e sposava nel seguente giorno una terza moglie; colui che passato in breve alle quarte nozze con Anna di Cleves, e poi alle quinte con Caterina Howard, ripudiava l'una e condannava l'altra a morte, per prendere una sesta moglie a cui già era destinata la scure quand'egli morì; colui che, calpestando ogni rappresentanza del popolo, diceva a un membro dei comuni, il quale s'era opposto a un regio bill: *O dimani il mio bill è passato o ti sarà tronca la testa*; colui finalmente che un istante prima di morire pronunciò questa confessione: *Io non ho mai ricusato la vita d'alcun uomo all'odio mio, nè l'onore d'alcuna donna alle mie voglie*.

Degli atti tirannici d'Arrigo, Chénier scelse la morte d'Anna Bolena. Siccome di tutte le mogli sacrificate da quel mostro Anna Bolena fu quella di cui l'elevazione e la caduta furono più romorose, così ella doveva essere preferita alle altre dal poeta drammatico.

Una fanciulla di prodigiosa bellezza, Giovanna Seimour, era stata eletta da Anna Bolena per damigella d'onore; questa giovinetta attrasse gli occhi del monarca, e fu l'innocente cagione della perdita della regina. Non potendo Arrigo ottenere una illegittima corrispondenza dalla fanciulla, risolve di farla regina, liberandosi dell'altra sposa: e fa perciò calunniare Anna d'infedeltà conjugale onde punirla colla morte del delitto di non più piacergli.

Qui comincia la tragedia del poeta francese. Un venerabile vecchio, Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, viene a Londra, all'annuncio che Anna è stata imprigionata; e si reca da Giovanna onde scuotere la sua virtù e far ch'ella, giovandosi del suo ascendente sopra il re, salvi l'infelice calunniata. Cranmer doveva tutta la sua fortuna ad Anna, e la gratitudine lo spingeva a difendere la regina non meno che la persuasione in cui era della innocenza di lei. « Se oggi, » dice egli, tutto è unito contro di essa, la sua » rivale almeno divenga il suo appoggio. Altri » pieni di zelo servile lusingheranno la vostra » grandezza nascente; ma io conosco poco il » linguaggio delle corti; non vengo qui per applaudire ai delitti, e abborro le massime dei » sacerdoti striscianti. »

Giovanna, repugnante ad ogni idea di colpa, e commossa a favore della misera regina, promette di porre in uso ogni mezzo onde far rientrare in se stesso il traviato monarca. — Arrigo comparisce, e Cranmer gli parla apertamente, ma indarno. Il buon vecchio si reca alla prigione della regina, e intanto Giovanna adopera tutta l'eloquenza della virtù per rinnovare Arrigo dall'amore ch'ei le dichiara: l'unica cosa ch'ella può ottenere si è che il re oda il contenuto d'una lettera la quale la sua sposa gli scrive, e che conceda a quella sventurata la grazia di parlargli prima di venir condannata.

Nel second'atto il duca di Norfolk, complice di tutte le perfidie d'Arrigo, ha con questo un colloquio che fa fremere. Il duca di Norfolk era zio d'Anna Bolena, ma per conservarsi il favore del re avea consentito alla trama infernale ordita contro quella donna. Il re gli domanda se i famigli d'Anna che languono in prigione sono disposti a calunniarla piuttosto che a morire. « Tutti, dice Norfolk, hanno pianto, ma tutti hanno obbedito. » Ma Norris era ritroso agli ordini infami d'Arrigo. Era Norris, un cavaliere d'integro nome che doveva attestare contro la regina, come rea d'adulterio. Arrigo manda il suo satellite a promettere qualunque cosa a Norris, perchè serva al suo signore. Anna Bolena introdotta da Cranmer riceve udienza dal tiranno. Questa scena è d'un effetto grande. Arrigo finge costantemente di crederla colpevole, ma i rimproveri della propria coscienza e l'aspetto della innocente sua sposa lo fanno vacillare: si crederebbe ch'egli sta per cedere, quando, radunate invece tutte le sue forze, egli la respinge rimandandola ai tribunali. Norfolk viene ad annunciare che Norris ha consentito, ma ch'egli chiede di parlare dinanzi alla regina, per confonderla e torle il coraggio di difendersi. Arrigo vi consente.

Nell'atto terzo Anna è confortata da Cranmer; ella riceve anche qualche speranza dalla sua rivale che viene a gettarsi ai piedi di lei onorandola come sovrana, e chiedendo di potere in presenza di essa riparlare ad Arrigo. La generosa eloquenza della fanciulla non muove il duro cuore del tiranno. Norris è condotto dinanzi alla regina. Giovanna Seimour e Cranmer si sdegnano che costui abbia la viltà di calunniare l'innocenza, e vorrebbero impedirlo di parlare:

« *Norris*. Voi compiangete la regina o sacerdote! e voi pure, voi Giovanna! Ah! ella conserva ancora degli amici in mezzo alla corte! io non lo credeva.

Arrigo. Abbastanza indugiasti; parla.

Norris. Obbedisco, sire. Sto per affliggere alcuni cuori perversi, ma il mio non ha più riguardi ad osservare. Ecco la verità semplice e senza indulgenza. Per quel seno che un giorno mi nutri bambino, per quel Dio che gli uomini attestano e che dall'alto del suo trono ode il mio giuro, per la sua santa inflessibile giustizia, la regina...

Arrigo. Che?

Norfolk. Parla?

Norris. La regina è innocente.»

La sorpresa che vien prodotta dall'inaspettata virtù di *Norris*, e il turbamento in cui si trova il deluso tiranno, non potrebbero esprimersi meglio. *Arrigo* chiama *Norris* traditore, e lo minaccia di fiero castigo.

« *Norris*. Ho detto la verità; sono pronto a morire. Ho meritato la mia sorte, o iniquo, giacché un di potei amarti. Vidi strisciare la tua corte e strisciai io medesimo. Or con gioja tocco quell'istante in cui finiscono la potenza, e la disuguaglianza, in cui l'uomo schiavo si acquista la sua libertà. Ad onta tua, innanzi a te, io onoro la tua vittima; tu solo sei reo, tu che la condanni, tu, di cui l'animo è pieno di frode, tu, che nella mia prigione mi facesti promettere la vita, s'io voleva cooperare alla tua barbarie. Quell'empio, per ordine tuo, m'imponeva sì vile delitto.

Anna, Seimour, e Cranmer, Norfolk!

Norris. Se mostrai, o perfidi, di corrispondere alle vostre brame, fu perch'io volea smascherarvi prima di morire. Satellite fedele, e tu, re feroce e geloso, v'ingannavate entrambi, giudicandomi secondo voi. Non pensavate che potesse esistere un cuore magnanimo. — Tutti impallidiscono, tutti tacciono all'udire sì nera colpa! re, tu pure impallidisci ed abbassi il ciglio.

Arrigo. I carnefici puniranno la tua menzogna.

Norris. Sotto i loro colpi oserò schernire la tua tirannia. *Norfolk*, imparate; io fui l'amico d'un re.

Arrigo. Prima che la sorte d'Anna si decida, costui venga tosto strascinato al supplizio.

Norris. Ah! respiro finalmente. Tu appaghi i miei voti.

Arrigo. Che?

Norris. È pronto il mio patibolo? Sono stanco di vederti.»

Nel quarto atto *Anna* è in prigione, *Cranmer* viene singhiozzando a portarle la sentenza di morte. La regina ottiene di abbracciare per l'ultima volta *Elisabetta* sua figlia. Il coraggio eroico con cui *Anna* si rassegna al suo destino, il dialogo commoventissimo che ha con sua figlia, e le preghiere che fa a *Giovanna Seimour* perch'ella quando sarà salita sul trono serva di madre alla misera orfana, e per ultimo la sua separazione da tutte le care persone onde si vede circondata, formano una successione di scene le più tenere, le più strazianti, che si possano immaginare.

L'atto quinto ci rappresenta giunta al colmo l'angoscia in cui sta *Arrigo*, sentendo i propri rimorsi, e vedendo le lagrime d'*Elisabetta* sua figlia, di *Giovanna* e di *Cranmer*. Egli più non resiste. « — Andate o pontefice, correte, sospen-

dete il supplizio. » — *Cranmer* vola, ma un istante dopo, torna muto e disciolto in pianto. *Anna* non era più.

S. P.

Un viaggiatore francese, attualmente in Egitto, ha di recente scoperto a nove ore di strada dal mar rosso un'antica città fabbricata nelle montagne, tra il 24 e il 25 grado di latitudine. Vi sono tuttora ottocento case di legno; fra le ruine ritrovansi tempi dedicati a varie divinità, e ancor vi rimangono undici statue e parecchie reliquie. Ritrovaronsi ancora le antiche stazioni praticate sulla strada del deserto, che dal mar rosso conduce alla valle del Nilo; desse sono collocate alla distanza di nove in nove ore. Questa strada è senza dubbio una di quelle che servivano al commercio delle Indie; commercio che fu sì fiorente sotto gli *Hagidi* e sotto i primi imperatori. Si sa ora ove è posta la miniera di smeraldi, di cui non s'aveano da molti secoli esatte notizie.

Il signor *Gradis*, ricchissimo negoziante a *Bordeaux*, che possedeva uno de' più bei palagi di quella città, (nella contrada de' *Fossati*) essendo vicino a morte fece chiamare i suoi figli, e loro distribuì le sue immense ricchezze. Soddisfatto che ebbe a queste paterne cure si fece portare dal primogenito una piccola cassetta, ch'era rinchiusa nel suo gabinetto.

« Miei figli, lor disse, questa cassetta contiene per venti mila scudi in biglietti di diverse somme; sull'orlo della tomba, ella è questa la sola ricchezza che mi riservo e che mi sia cara, quivi essendo deposte le prove di ser-vigi che ho resi ad infelici. Questa è mia ricchezza, e a volontà mia intendo disporne. Non voglio che la mia morte sia un segnale d'inquietudine per que' miseri ch'io benefica-i, e che abbiano a temere d'essere tormentati per restituzioni, che giammai avrei preteso finchè fossi vissuto. Non v'incresca, o miei figli, quello ch'io son per fare, una buona azione d'un padre è essa pure una buona eredità, e più non ho che un voto a formare, ed è, che alla vostra morte voi possiate fare altrettanto ».

Ciò detto aprì la cassetta, ne levò i biglietti, e tutti li gettò sul fuoco alla presenza de' figli, i quali, a lor gloria si dica, lo calmarono di benedizioni per quest'atto generoso.

Si dice che i Chinesi abbiano proibito agli Americani l'importazione del tabacco nel loro paese: la Nota seguente fu mandata al sig. *Wilkodes*, console americano a *Canton*. Noi vi facciamo sapere che quella porcheria che s'adopera per fumare è proibita per ordine superiore, e che più non sarà lecito d'importarne a *Canton*; la nave che ne avrà a bordo verrà per conseguenza sequestrata; noi vi preghiamo, o caro fratello, di darne avviso al sig. presidente del vostro paese, affinchè sappia che quella porcheria che s'adopera per fumare è proibita nel nostro impero celeste.

Varietà straniera.